

«Nessuna pressione» Forleo fa dietrofront

Audizione fiume del gip milanese davanti al Csm
Scoppia in lacrime: la stampa mi ha equivocato

■ / Roma

UN PIANTO quasi liberatorio. Clementina Forleo è «crollata» così ieri sera di fronte al Csm. Incalzanti le domande sul «chi», «perché», «in che modo» formulate dai membri del Consiglio superiore della magistratura che volevano «spiegazioni» sulle denun-

ce del gip milanese che aveva parlato di «pressioni istituzionali» ricevute nell'ambito dell'inchiesta sulle scalate bancarie. Di nuovo in lacrime, la Forleo. Stavolta non per la commovente del ricordo del «collega» Borsellino - co-

me una decina di giorni fa durante una cerimonia a Pescara nella quale era stata insignita del premio alla memoria del giudice ucciso dalla mafia - ma per la tensione, lo stress. La confusione, forse. E però alla fine arriva la retro-marcia rispetto a quanto sostenuto anche in tv durante una puntata di *AnnoZero*. «Nessuna pressione, no. È la stampa, mi hanno frainteso» la spiegazione del giudice.

Il contenuto dell'audizione - durata quasi tre ore -, tuttavia, è sta-

to secretato anche perché il gip di Milano ha riferito al Csm quanto già detto l'altro ieri ai magistrati di Brescia che l'hanno ascoltata proprio sulla questione delle minacce - a questo punto dunque qualcosa di diverso - da lei denunciate.

Era arrivata con la zia, a bordo di un'auto privata, e sempre con la zia il gip è andata via da Palazzo dei Marescialli, imbucando un'uscita secondaria, per evitare i cronisti che affollavano piazza Indipendenza dal tardo pomerig-

Il giudice non riesce a «spiegare», anzi fa retromarcia «Ma mi hanno lasciato sola»



Clementina Forleo durante la trasmissione "AnnoZero"

gio. E probabilmente ha colto alla sprovvista anche gli uomini della scorta, che per la durata dell'audizione si sono tenuti lontani. Momenti tesi, tanto che è stata necessaria anche una pausa suggerita proprio dal fatto che il giudice appariva abbastanza provata. Soprattutto in riferimento alle sue vicende personali, alla morte dei genitori avvenuta in un incidente stradale in Puglia. Proprio ai fatti di Brindisi la Forleo avrebbe dato molto peso, dando l'impressione di essere

«un fiume in piena», come racconta chi la ha ascoltata e la descrive «molto segnata»: avrebbe denunciato ancora una volta quell'inerzia nelle indagini, i rapporti tesi con i carabinieri della città pugliese, di cui si sarebbe riservata di parlare anche con i magistrati di Brescia.

Mentre gli episodi citati dal gip milanese avrebbero ridimensionato abbastanza quello scenario di «complotto» e «intimidazioni» da parte di soggetti istituzionali che fino ad oggi è stato descritto.

È frutto di una «rappresentazione fuorviante» della stampa, di «fraintendimenti». Negando di aver ricevuto pressioni durante la sua attività di gip dell'inchiesta-scalate. Semmai, sarebbe tornata a lamentare l'«isolamento» col quale si è trovata a fare i conti, senza che l'Anm intervenisse, ad esempio mentre veniva criticata nelle memorie difensive presentate da D'Alema e Fassino all'epoca della richiesta, trasmessa alla Camera, per l'utilizzo delle intercettazioni.

LOCRI

Trasferito il vescovo anti-'ndrangheta

Non sono più solo voci. Forse giovedì o sabato potrebbe arrivare l'annuncio ufficiale dalla santa Sede, monsignor Giancarlo Maria Bregantini vescovo di Locri-Gerace dovrebbe essere trasferito a guidare l'arcidiocesi di Campobasso-Bojano. Formalmente una promozione per il vescovo-pastore della Locride, sacerdote trentino trapiantato in terra d'Aspromonte, protagonista di battaglie straordinarie per la legalità e la dignità delle persone, per il riscatto di quella terra e quindi contro la 'ndrangheta. Per il vescovo ne può essere una scelta subita e dolorosa. Lo è sicuramente per la comunità calabrese, non solo della Locride, che in questi giorni si è mobilitata contro questa possibilità. Appelli sottoscritti da intellettuali e politici a partire dal «governatore» della Calabria, Agazio Loiero, da esponenti della società civile e da tanti cittadini che in monsignor Bregantini hanno avuto come guida sicura, chiedono a papa Benedetto XVI di non spostarlo. Il vescovo in questi anni si è molto esposto. È stato oggetto di minacce.

«Mafia, è lotta aperta per la successione»

Il procuratore di Palermo Messineo: «Ma Lo Piccolo non era ancora il "capo" Per il vertice i gradi bisognerà guadagnarseli: accordi o conflitti tra clan»

■ di Saverio Lodato / Palermo

FRANCESCO MESSINEO, capo della Procura di Palermo: «Credo che oggi la mafia non abbia un capo riconosciuto. E tale non era neanche Salvatore Lo Piccolo, anche se si candidava con forza a questo ruolo. Forse nel giro di alcuni anni vi sarebbe riu-



scito. Con il suo arresto abbiamo quindi prolungato la condizione di una mafia acefala. E credo che questo sia già un buon risultato». In quasi trent'anni di lavoro, è la prima volta che si capita di ascoltare un procuratore che non solo non enfatizza, ma ridimensiona, il ruolo di un arrestato all'interno dell'organizzazione mafiosa. Messineo è di poche parole. Si esprime con il linguaggio del suo lavoro. E sin quando non coglie frutti non si avventura in dietrologie o proclami alla nazione. È il suo stile.

Poche ore dopo il blitz, oltre a lodare meriti e professionalità della polizia, ha fatto riferimento a un «pizzico di fortuna».

«Di fortune ne abbiamo avute due. In operazioni come questa, quando individuiamo il possibile trami-

sciare che quelli che abbiamo chiamato i "tramiti" facciano il loro percorso. Ma c'è un inconveniente: la polizia, alla lunga, viene identificata sul territorio. Ci sono interi quartieri a Palermo dove la polizia è inutile che entri. Allora è necessario vedere senza essere visti. Perché tutti i nostri sistemi, per quanto sofisticati, possono essere scoperti. E il latitante cambia aria... Entra in gioco il fattore fortuna: piazzare i sistemi di osservazione senza che il latitante se ne accorga. In un luogo esposto come la villa di Giardinello questa è stata un'autentica fortuna. Ma ne abbiamo avuta un'altra: che Lo Piccolo è tornato in un luogo in cui sapevamo che era già stato».

24 ore prima, immaginava che lo avreste preso?

«Ero al corrente dei risultati. TROPPE volte ci eravamo arrivati vicini.

Non è stata una cattura annunciata. Mi rendevo conto che questa volta c'era una possibilità forte, una buona pista che stavamo coltivando. Ma era incerto il se e il quando. E prevedevo che sarebbe caduto da solo, assistito da qualche fiancheggiatore. Quella villa non era un covo ma un luogo di appuntamenti. E gli appuntamenti non si sa mai a che ora sono fissati, quanto durano. Insomma è stata una gradevole sorpresa».

Non sospettavano?

«Non sarebbero stati tanto stupidi da farsi trovare in quel contesto, in pieno giorno, armati sino ai denti e in possesso di una consistente documentazione».

Quanto impiegherete a decrittare?

«Non lo so. Ci metteremo a lavorare subito».

Lavoreranno pochi specialisti?

«No. La documentazione sarà condivisa da tutta la DDA. Ne faremo una lettura globale per un primo esame, poi si procederà agli approfondimenti».

Non le sembra diventata un po' grafomane Cosa Nostra?

«In effetti incorre negli stessi errori, consegnandoci un archivio, comunemente sia, di notevole interesse. Il fatto è che non ci risulta che i mafiosi possedano in proprio conoscenze informatiche per archiviare le informazioni senza ricorrere a mezzi cartacei. E l'attività estorsiva è talmente ampia e complessa che non può essere affidata alla tradizione orale senza il peri-

NEL COVO DEL BOSS

In una valigetta ecco il libro-mastro del «pizzico»

Una marea di «pizzini», stavolta in chiaro: nessun codice come per quelli di Provenzano. Nel covo di Lo Piccolo i nomi di commercianti e imprenditori che pagavano il pizzico, e ancora quelli di numerosi affiliati alle cosche palermitane, alcuni dei quali incensurati, chiusi in una valigetta di cuoio. In alcuni «pizzini» si fa anche riferimento anche a qualche politico locale al quale rivolgersi per risolvere problemi burocratici o accelerare pratiche in uffici pubblici. Insomma, un vero libro mastro con elenchi di numeri e nomi. Da una prima lettura viene fuori che le vittime pagavano da un minimo di 500 euro a un massimo di diecimila euro al mese. Ma il dato senz'altro più sconcertante è che molti affiliati alle cosche, indicati nei pizzini, sarebbero insospettabili al soldo dei Lo Piccolo.

colo di gravi fraintendimenti, visto che parliamo di somme di denaro».

Perché erano armati?

«Erano armi in funzione difensiva rispetto a possibili concorrenti. Non hanno aperto il fuoco contro la polizia ed escluderei che, a quel livello, si preparassero per ammazzare personalmente qualcuno».

Come li definirebbero?

«Soggetti molto attivi. Né acquiescenti, né "posati", né troppo avanti negli anni o sul viale del tramonto. Relativamente giovani e in piena espansione, soprattutto Salvatore Lo Piccolo».

Nessun pentito? Nessun collaboratore di giustizia, dietro il blitz?

«Assolutamente no».

Cosa accadrà?

«La mafia è portatrice di "Horror vacui", di conseguenza qualcuno

cercherà di riempire il vuoto».

Dal carcere Lo Piccolo indicherà il successore?

«Lo escluderei. Ormai nella mafia prevale un processo di selezione naturale: i gradi bisogna guadagnarseli sul campo».

Anche Cosa Nostra si è convertita alla meritocrazia?

«In un certo senso sì. Di sicuro non riconosce più gerarchie consolidate solo dalla tradizione».

Sarà una sostituzione pacifica?

«Il vuoto si può riempire in modo consensuale, mentre, in caso contrario, ci si può attendere una serie di atti violenti».

Da ieri gli «americani», che avevano in Lo Piccolo il punto di riferimento, sono rimasti orfani.

«Dovranno cercarsi un altro referente, non è facile».

Non sarà automatico l'avvento



Lo Piccolo al momento dell'arresto. Foto di Lannino Naccari/Ansa

di Matteo Messina Denaro?

«Automatico non direi. La sua statura, la fama, il controllo del territorio sono idonei a fargli assumere il ruolo di capo. Ma non è ipotizzabile che nell'immediato lo possa diventare. Perché questo accade, Cosa Nostra dovrebbe passare attraverso una serie di intese, e forse anche contrasti. Non è detto che l'esito sia scontato».

Quali sono le reazioni di Cosa Nostra al blitz?

«La mafia ha accolto in silenzio la notizia dell'arresto di Lo Piccolo. Sintetizzerei così: una fase di stallo; una fase di attesa e ricerca di nuove alleanze. Se dovesse andar male, possibili conflitti».

Da ieri tutti parlano bene della sua Procura e della sua direzione.

«Quando si ottengono successi tutti sono pronti ad esprimere alte lo-

di. Ma dobbiamo anche ricordare che pochi giorni fa una parte della stampa ha espresso giudizi che non definirei proprio laudativi. Noi eravamo prima e siamo ora la stessa Procura. Non eravamo "cannibali" o "spezzatino", e non lo siamo ora. Come oggi non siamo diventati gli artefici di miracoli. Siamo un gruppo di magistrati di buona volontà che hanno cercato tutti insieme, sia pure fra discussioni anche accese, di creare un'organizzazione fondata su due regole fondamentali».

Quali?

«La massima circolazione e condivisione delle notizie. L'inclusione e il coinvolgimento nel lavoro di tutti i magistrati. Rinunciare all'apporto di intelligenze e esperienze sarebbe, in una lotta dura come questa, una pratica suicida».

saverio.lodato@virgilio.it

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Per tutte le stagioni

In questo paese di smemorati selettivi, si può dire tutto e il contrario di tutto senza mai vergognarsi. Capita persino di sentire l'ometto che ha rovinato gli ultimi 5 anni di vita a Enzo Biagi raccontare la sua affettuosa amicizia con Enzo Biagi. E chi raccoglie le sue dichiarazioni, anziché sputargli in faccia ricordandogli il diktat bulgaro e gli insulti dei servi sciocchi e furbi, le registra con freddezza anglosassone. Ricordate il pm Woodcock? Il 18 giugno 2006, nel salotto dell'insetto, Gianfranco Fini dichiarò che «in un paese civile quel pm avrebbe già cambiato mestiere». Quel pm era colpevole di avergli arrestato il portavoce, Salvatore Sottile, quello che faceva i colloqui

orizzontali alle aspiranti veline alla Farnesina, tra stucchi e feluche; e di avergli intercettato la moglie Daniela, impegnata in vari traffici con la Regione per le sue cliniche. Bene, ieri il gip di Roma ha rinviato a giudizio Sottile per peculato: usava l'auto di servizio per mandare a ritirare la «merce», cioè le ragazze, e farsele portare in ufficio. E qualche mese fa Fini ha lasciato la signora Daniela, troppo impegnata nel ramo sanità. In un paese civile, almeno un giornalista che chiede a Fini se non intenda «cambiare mestiere» lo si troverebbe. Invece ha ragione

Fini: non siamo un paese civile. Ricordate la Procura di Palermo? Un'ampia e variegata letteratura giornalistica, che va dal *Foglio a Panorama*, dal *Giornale di Rifondazione*, l'ha dipinta come un nido di vipere così impegnate a farsi la guerra fra «caselliani» e «grassiani» per trovare ancora il tempo di fare le indagini. Insomma, «il pool è morto» da quando a guidarlo non c'è più Piero Grasso, indegnamente sostituito da Francesco Messineo che ha addirittura deciso di avvalersi di tutti i pm antimafia, anche quelli defenestrati dal predecessore. Non s'è ancora

asciugato l'inchiostro delle ultime paginate, ed ecco che il «pool morto» riesce a far arrestare il nuovo capo di Cosa Nostra, erede di Provenzano ma un filo più operativo del vecchio boss tutto pannoloni, dentiere e prostatiti. Sappiamo bene che le catture dei latitanti sono anzitutto merito delle forze dell'ordine, anche se quando fu preso lo Zu Binu molti spacciarono l'operazione come il trionfo di Grasso, peraltro già a Roma da mesi in un ruolo - quello di capo della Procura nazionale - che non c'entra nulla con indagini e catture. Dunque, il merito della cattura dei Lo Piccolo

Ma, siccome insisteva per contestare al governatore il reato di concorso esterno, mentre Grasso e altri preferivano il più blando favoreggiamento, fu estromesso su due piedi dal «suo» processo. Qualche mese fa, il presidente della commissione Antimafia, Francesco Forgione, gli diede il resto, respingendo la proposta dei Comunisti italiani di nominarlo consulente - part-time e a titolo gratuito - dell'insigne consesso parlamentare: questo Paci - spiegò - è una testa calda, uno che chiede addirittura la condanna dei suoi imputati, insomma uno da tenere a distanza. Ora sarebbe forse il caso che qualcuno chiedesse scusa a Paci, ma non succederà. Anzi, D'Avanzo ci spiega che la cattura

di Lo Piccolo è «un successo che viene da lontano, da un'altra stagione giudiziaria». Diavolo d'un Grasso: riesce a catturare i latitanti anche dal suo ufficio a Roma! Altro che Messineo, Morvillo, Paci e Gozzo: è stato il superprocuratore che, con i suoi superpoteri, seguita a effondere i suoi balsamici effluvi su Palermo anche a migliaia di chilometri di distanza, anche per contrastare i malefici dell'orrido Caselli. Qualche ingenuo domanderà: ma, se gli elementi per catturare Lo Piccolo erano già disponibili nell'«altra stagione giudiziaria» (cioè addirittura prima dell'arresto di Provenzano), perché lasciarlo libero fino all'altroieri? Ma che domande: per aumentare la suspense, no?